

# DIALOGHI

STEFANO U. BALDASSARRI

*Il Discorso sopra la traduttione delle scienze e d'altre facultà  
dell'umanista Girolamo Catena*

In questo saggio intendo fornire un breve, introduttivo resoconto su un testo di teoria versoria sino ad oggi negletto. Mi riferisco al trattato dell'umanista italiano Girolamo Catena il cui titolo completo legge: *Discorso di Girolamo Catena fatto nell'Academia de gl'Illustrissimi Affidati sopra la traduttione delle scienze e d'altre facultà*<sup>1</sup>. L'opera – edita a Venezia per i tipi di Francesco Ziletti nel 1581 – riproduce una relazione che l'umanista tenne a Pavia nella sede di detta accademia<sup>2</sup>, dedicandola, come recita il sottotitolo, *All'Illustrissimo et Reverendissimo Signor Don Luigi Cardinale D'Este*. Si tratta di un'opera, come già detto, che ha suscitato scarso interesse (per non dire nullo) fra i moderni studiosi, ma che risulta menzionata – accanto a molte altre – in quell'erudita dissertazione sull'arte del tradurre che l'ecclesiastico francese Pierre-Daniel Huet diede alle stampe nel 1661 (e poi, in edizione ampliata, nel 1683) col titolo *De interpretatione libri duo, quorum prior est de optimo genere interpretandi, alter de claris interpretibus*. Appunto curando, diversi anni or sono, la traduzione del testo huetiano per la rivista «Testo a Fronte», notai il fugace accenno ivi contenuto al *Discorso* di Catena<sup>3</sup>. La poca fama di questo umanista suscitò la mia curiosità<sup>4</sup>, tanto più che una copia del *Discorso* si conserva alla Yale University, dove stavo allora finendo il dottorato.

Tutto questo per dire come Catena sia una figura che mi ha a lungo incuriosito e che – seppur non con la costanza desiderata – ho avuto modo di studiare per un certo tempo, ma su cui solo ora riesco a fornire un breve saggio. E 'breve' davvero questo saggio intende essere per vari motivi. Innanzitutto la scarsa originalità dell'intervento di Catena, aspetto questo già sottolineato da Giorgio Patrizi nel contributo da lui fornito sull'umanista umbro per il *Dizionario Biografico degli Italiani*<sup>5</sup>. Come spesso accade nelle relazioni di eruditi accademici, la messe di citazioni e gli elementi forniti dal relatore a dimostrazione della propria cultura – specialmente classica – non sono ravvivati da sprazzi di originalità. Non soltanto le tesi sostenute da Catena ma anche le fonti da lui impiegate sono quelle tipiche delle dispute in ambito versorio, almeno come esse vennero configurandosi – seguendo indirizzi e adottando un lessico che incominciarono presto a definirsi con una certa chiarezza – dalla metà del Quattrocento in poi, ossia una volta intervenuti in questo contesto personaggi quali Brunì, Manetti, Valla, Filelfo, Bessarione e Trapezunzio, per limitarci appunto ai massimi umanisti precedenti alla generazione del Poliziano. Inoltre, Catena si dimostra in tutti i suoi scritti un vero campione dell'ortodossia controriformistica, al punto che i suoi intenti di accesa propaganda cattolica provocano talvolta «involontari effetti comici», come scrive Patrizi a proposito della sua apologetica biografia di Pio V, pontefice al cui servizio l'umanista ebbe modo di

militare per lungo tempo<sup>6</sup>. Aveva quindi ragione Huet a glissare brevemente su questo trattatello considerandolo di scarso aiuto per la sua indagine. Inoltre, un'ulteriore caratteristica 'accademica' del discorso di Catena – così come di tutte le sue opere in prosa – è la prolissità. Nella succitata edizione veneziana, infatti, il testo si estende per ben 95 pagine, prima di cedere spazio a un encomiastico carme in lode del dedicatario che si protrae per 134 versi.

Tuttavia, sono proprio questi difetti (per quanto possa apparire paradossale) che mi hanno indotto a fornire qui un succinto resoconto del *Discorso sopra la traduttione delle scienze e d'altre facultà*. Intendo dire che la lettura dei massimi intellettuali che si sono occupati del problema della traduzione nel corso dei secoli non ci deve far dimenticare come a un livello inferiore – spesso con modi pedissequi rispetto alle riconosciute 'autorità' in materia, e comunque sempre tenendo presente l'insegnamento di veri e propri 'numi tutelari' quali Cicerone e san Girolamo – siano intervenuti innumerevoli studiosi di varia formazione. È appunto il desiderio di fornire un esempio di questa diffusa *mediocritas* – quella che Boitani ha definito «la base e la norma» trattando dei prosatori inglesi contemporanei di Chaucer, ma di lui assai meno dotati<sup>7</sup> – che mi ha indotto a occuparmi di Catena. Spero che la lettura di alcuni brani del suo *Discorso* ci aiuterà a capire quanto a lungo – oltre che a fondo – siano penetrate nella cultura tardo rinascimentale le proposte traduttologiche degli umanisti quattrocenteschi e nel contempo, pensando alle loro coraggiose istanze, quanto fosse ormai cristallizzata in tale ambito gran parte della cultura delle accademie italiane. Cultura accademica e teoria umanistica cui faceva, d'altro canto, riscontro una prassi versoria – come lamenta, fra gli altri, lo stesso Catena – spesso alquanto libera, al punto da potersi configurare come un corrispettivo italiano delle più celebri 'belles infidèles' francesi.

Nell'edizione Ziletti del 1581, all'inevitabile *captatio benevolentiae* della prefazione rivolta al cardinale Luigi d'Este<sup>8</sup>, cui Catena dedica «questa picciola fatica»<sup>9</sup>, segue l'indice degli «Authori citati et nominati nella presente opera». Già da tale elenco si arguisce la formazione del Catena e in quale ambito si muoverà il suo trattato; accanto agli innumerevoli scrittori classici non compare infatti il nome di alcun umanista del '400, malgrado il contributo fondamentale dato dall'umanesimo italiano al dibattito traduttologico. Come avremo modo di notare, non si tratta di mera ignoranza: Catena con ogni probabilità conosce i testi dei vari Brunì, Manetti, Valla e Filelfo, nonché autori a lui cronologicamente più vicini quali Sebastiano Fausto da Longiano<sup>10</sup>, ma per motivi essenzialmente politici – ossia dettati dal suo credo controriformista – preferisce non menzionarli, includendo invece personaggi quali il Bembo e il Della Casa, forse meno congrui al tema discusso ma certo non sospetti dal punto di vista politico e morale.

Inizia quindi il trattato vero e proprio, coll'indicazione – a sua volta topica nell'economia del testo e classica nei modi in cui si articola – dell'evento che ha indotto l'umanista a intervenire: un dibattito che «non ha lungo tempo» (formula intenzionalmente vaga e corrispondente al celebre “nuper” dei dialoghi ciceroniani) gli è capitato di ascoltare «in casa il Signior Scipion Gonza-

ga» circa il modo in cui debba tradursi<sup>11</sup>. In tale circostanza Catena espose la propria opinione, non meno tradizionale delle sue idee politiche e religiose: la traduzione va condotta parola per parola, conservando tuttavia «le figure e l'ordine medesimo delle cose». Il precedente irrinunciabile – quanto mai ortodosso – che aleggia dietro tale affermazione è ovviamente san Girolamo, alla cui *auctoritas* Catena farà ampio ricorso durante il trattato, così come altrettanto prevedibile è l'obiezione mossa dai colleghi accademici, ossia che i celebri versi oraziani dell'*Ars poetica* (133-134) insegnano, al contrario, a evitare traduzioni letterali. Ciò basta per spronare Catena a esporre con più calma e col dovuto ordine (ossia, accompagnandosi con un dovizioso elenco di tutti quei brani classici e patristici concernenti la traduttologia che ci si aspetterebbe di sentir menzionati da un conservatore del suo stampo) le proprie tesi circa il modo in cui i testi – scientifici e non – vadano tradotti dal greco in latino o dalle lingue antiche in volgare. Com'è consuetudine delle dispute accademiche, l'umanista inizia fornendo una definizione quanto più precisa possibile dell'argomento trattato. Essendo un tema su cui all'epoca ormai si contavano numerosi e importanti contributi<sup>12</sup>, in queste pagine iniziali egli si limita a sottolineare la differenza che separa l'imitare dal tradurre o, come talvolta egli preferisce esprimersi, l'interpretare, alternando un verbo classico alla formula conosciuta da Brunetti nei primi anni del '400<sup>13</sup>. Egli specifica quindi il fine della «interpretatione», concentrandosi innanzitutto sulle finalità didattiche del tradurre, ossia fare in modo che un vasto pubblico si avvicini al pensiero dei più grandi filosofi e all'arte dei massimi poeti:

Laonde alcuni si son posti ad interpretar Platone, Aristotele e tutti i migliori, a fine d'haverne la perfettion delle scienze e manifestarla. Altri Homero, altri Virgilio, padri della poesia, acciocché ci fosse nota la vera materia del poetare, la quale quei soli senza dubbio hanno con divino spirito e conosciuta e trattata. Hora chi mi darà la vera scienza di Platone o d'Aristotele se parola per parola ad interpretarlo non si restringe?<sup>14</sup>

Una volta accennato ai sublimi modelli, Catena non si discosta più – in tutto il corso del trattato – dai suoi numi tutelari, iniziando da Cicerone. È appunto questi, fra gli autori pagani, la prevedibile *auctoritas* cui l'umanista fa più spesso ricorso, costellando di citazioni dalle sue opere le pagine 5-37 del discorso, vale a dire la sezione relativa al modo in cui si debbano tradurre i testi di scrittori classici. Al retore romano Catena 'affida' il compito di criticare l'eccessiva libertà nelle traduzioni, una «prava usanza» – come egli nota – quanto mai diffusa fra i letterati dell'epoca:

Però non senza ragione i gravi et lodati scrittori nostri maestri antichi han dato l'epitheto di Fedele all'Interprete. Advenga che hoggi (tanto può una prava usanza) se ne veggan radissimi. Et come potrò dire io d'havere imparato per la traduttione ad imitar Virgilio, overo Homero nel dir poetico, se colui, che lo traduce, lo traduce men che fedelmente et lascia e aggiunge a suo modo? Così io imiterei il traduttore, non l'autore. Appresso non è stato sempre il consenso di tutti i dotti che nelle schuole pubbliche si legga la traslatione antica d'Aristotele, sia di Boetio o d'altri, non mai la moderna? Et on-

de ciò, se non perché ella è più fedele? Là dove quella de' Moderni quanto è più pulita et ornata, tanto per quelli ornamenti perde del vero sentimento dell'autore<sup>15</sup>.

Come si vede, il concetto di *auctoritas* per Catena abbraccia – in modo direi 'scolastico', nell'accezione medievale del termine – non soltanto i celebri scrittori, retori e filosofi ma anche la 'scuola' in quanto garante della tradizione. Assistiamo, insomma, a un vero e proprio schierarsi dalla parte degli antichi in quella *querelle* coi moderni coraggiosamente riproposta, con spirito e interpretazioni diverse, dagli umanisti di primo '400. Né sostanzialmente differente è il suo rifugiarsi sotto l'egida di Cicerone in pagine che, seppur dalla prospettiva della traduttologia, riecheggiano un'altra celebre disputa, questa volta di fine '400, incentrata attorno all'esemplarità del retore romano<sup>16</sup>. Numerosi passi ciceroniani vengono qui puntualmente citati da Catena a sostegno delle proprie tesi: *De finibus* (I 7 e III 15), *De optimo genere oratorum* (ampi stralci), *De officiis* (I 6), *Tusculanae* (III 41) e *Academica* (II 17 e 31)<sup>17</sup>. Si tratta, come anticipato, di *loci* ormai – in massima parte – da almeno un secolo divenuti classici in questo tipo di dibattito e come tali riscontrabili (tutti o quasi) nei testi rinascimentali di teoria versoria<sup>18</sup>. Così come spesso citato – dopo la riscoperta braccioliniana del testo completo della *Insitutio oratoria* e la predilezione di Valla per questo autore – era il passo in cui Quintiliano sottolinea l'utilità didattica della traduzione, consiglio assai simile, per tono e contenuto, alla famosa lettera di Plinio il Giovane inclusa nel settimo libro del suo epistolario, che non a caso Catena ricorda poco dopo il primo esempio<sup>19</sup>. A queste fonti egli ne affianca una terza, spesso menzionata dagli umanisti trattando della *imitatio*, ossia la riflessione di Aulo Gellio sui versi greci trasposti in latino<sup>20</sup>. L'*auctoritas* ciceroniana viene poi invocata anche per distinguere nettamente l'*imitatio* (esercizio, come sottolinea Catena, particolarmente utile nei formativi anni dell'adolescenza, in sintonia coi precetti didattici della tradizione classica) dall'*interpretatio*<sup>21</sup>, tema, quest'ultimo, su cui l'umanista avrà modo di tornare più avanti, trattando della parafrasi e della sua applicazione all'esegesi biblica, così come al retore romano egli si rifà nel proporre alcuni esempi di versione latina di versi greci<sup>22</sup>.

Il magistero ciceroniano risulta inoltre di particolare importanza in relazione a un altro tema centrale per l'intero discorso di Catena, vale a dire l'opportunità di coniare nuovi vocaboli (in particolare tecnicismi), in modo da tradurre fedelmente e, al tempo stesso, arricchire il vocabolario della lingua d'arrivo. Ciò viene illustrato in un brano in cui – sempre seguendo le orme del retore latino e in tacito accordo coi principali umanisti dei secoli XV-XVI, a cominciare dal solito Bruni – Catena professa di voler spingere la sua adesione al testo di partenza fino a conservarne, se così esso si presenta, le anfibologie e l'oscurità:

Et perché mi si potrebbe dire che 'l tradurre parola per parola porta seco questo inconveniente, che molti luoghi difficili d'uno autore rimangono egualmente difficili nella traduzione, io dico ciò esser ben fatto, et non meritare alcuna riprensione. Il che Cicerone conferma, soggiungendo: «Qui ita loquatur ut non intelligatur, quod duobus

modis sine reprehensione fit: si aut de industria facias, ut Heraclitus cognomento qui  $\sigma\kappa\omicron\tau\epsilon\upsilon\nu\delta\varsigma$  perhibetur, quia de natura nimis obscure memoravit, aut cum rerum obscuritas, non verborum, facit ut non intelligatur oratio, qualis est in *Timaeo* Platonis».

S'io fossi per tradurre Heraclito et la traduttion mia rimanesse oscura, che colpa sarebbe la mia, atteso che Heraclito ha voluto a posta scrivere oscuramente? Anzi più non sarebbe composition d'Heraclito s'io la volessi aprire, il che è ufficio di commentatore, non di traduttore. Né l'equivocatione ha qui d'haver luogo, se bene 'interprete' significa colui che traduce, perché il principal nostro proposito è ragionar di questo ultimo et non di quello primo<sup>23</sup> in modo alcuno. Né sopra il commentatore si posson mover tante quistioni, atteso che per lo più egli dichiara nella medesima lingua, dove chi traduce, traduce in diversa<sup>24</sup>.

A questo punto del trattato, avendo discusso a sufficienza la traduzione di testi 'profani', Catena passa a esporre il modo da seguire nel trattare temi religiosi. Inevitabilmente, il modello qui proposto è il 'patrono dei traduttori', ossia san Girolamo, come ormai di norma sin dalle discussioni quattrocentesche di teoria versoria<sup>25</sup>. La posizione del santo traduttore della Bibbia viene illustrata partendo da una lunga citazione dalle sue pagine introduttive al *Chronicon* di Eusebio, in cui Girolamo espone tesi versorie poi confluite nella celebre epistola a Pammachio<sup>26</sup>. Comprensibilmente, quindi, è da questi due testi che Catena trae la maggior parte dei brani a sostegno della traduzione letterale, trovandosi tuttavia a dover contestualizzare l'epistola a Pammachio onde spiegare in quella fonte la presenza di alcuni passi in apparente contrasto con la sua posizione<sup>27</sup>. Nella lettera a Pammachio meglio nota come *De optimo genere interpretandi*, infatti, san Girolamo dovette difendersi dall'accusa di aver tradotto troppo liberamente un testo del vescovo Epifanio sulla controversia origenista<sup>28</sup>. Il motivo per cui alcuni passi dell'opera di Epifanio tradotta in latino da san Girolamo sono stati capziosamente tacciati di imprecisione da parte di Rufino e Giovanni di Gerusalemme – spiega il santo fin dai primi paragrafi dell'epistola – va ricondotto alla malizia dei suoi accusatori e al fatto che si è trattato di una versione dettata «raptim celeriterque», a uso della comunità locale (il «monasteriolum» di cui faceva parte Eusebio di Cremona, 'committente' della versione), senza riproporsi di darle ampia diffusione. Appunto per far meglio comprendere ai confratelli ignari di greco alcuni passi particolarmente difficili, Girolamo aveva poi provveduto a spiegarne più apertamente il significato, commentandolo e fornendo i singoli paragrafi di brevi riassunti a margine. Com'è noto, tutto questo viene ricordato dal Padre dalmata all'inizio dell'epistola a Pammachio, prima di esporre alcuni concetti più generali di teoria della traduzione, sia propri sia desunti dalla stessa tradizione classica cui fa riferimento Catena nelle pagine iniziali del suo *Discorso*<sup>29</sup>. Fra le massime di Girolamo risulta imprescindibile e ben nota quella relativa alla totale fedeltà da perseguirsi nella traduzione dei testi sacri: «Ego enim non solum fateor, sed libera voce profiteor me in interpretatione Graecorum – absque scripturis sanctis, ubi et verborum ordo mysterium est – non verbum e verbo, sed sensum exprimere de sensu»<sup>30</sup>. Il passo viene citato anche da Catena, il quale ne fa prevedibilmente il perno intorno a cui ruota tutta la sua trattazione delle tesi traduttologiche geronimia-

ne, fornendola della contestualizzazione (e, quindi, della relativizzazione) di cui si è detto<sup>31</sup>. Ciò porta Catena a presentare il santo non come traduttore di Epifanio ma come interprete, ossia commentatore di quel testo, non diversamente dagli esegeti biblici. L'umanista può pertanto asserire:

Così con le distinzioni che noi habbiamo fatte si superano tutte le difficoltà di questa Epistola et con ricevere secondo Eucherio la scrittura sacra più sensi, cioè storico o letterale, allegorico, tropologico over morale, et anagogico. Et secondo questi sensi si può dichiarare et trasportare la scrittura sacra, et coi tre ultimi, che pertengono al senso spirituale, nelle materie appropriate et secondo le occasioni ove non si vuole essere traduttore. Altri partiscono in tre membri: storico, tropologico et spirituale, et lo spirituale in allegorico et anagogico. Sancto Agostino parti in due membri: storico et allegorico; l'historico il divide in analogico et etiologico. Et allhora in molte cose basta che il senso sia il medesimo; niente importa che le parole sien diverse et poste a rovescio, né se questo o quello habbia detto alcuna sentenza, pur ch'ella in sé sia degna, non consistendo allhora l'importanza nella persona, pur che sia ricevuta<sup>32</sup>.

Soprattutto – spiega Catena – le Sacre Scritture e le scienze andranno affrontate col medesimo atteggiamento, perseguendo quindi la massima fedeltà, come già l'umanista aveva anticipato nelle battute iniziali della sua esposizione dell'epistola geronimiana a Pammachio e come ribadisce con maggior veemenza in questo brano, a riepilogo degli aspetti principali del medesimo testo:

Da questo luogo dunque ognuno impari la vera et ferma regola di tradurre simili authori, la quale è secondo la nostra opinione a punto. Et s'altramente si trovasse detto presso questo authore [san Girolamo], è stato per mostrare l'ignoranza altrui che sciogliera non havrebbe saputo quei modi e argomenti ch'egli proponeva, sì per riprender coloro che sono rozzi et non intendendo in niuna guisa il senso di quei libri che traducono vanno dietro alle sillabe non che alle parole, per esser tenuti così buoni interpreti, et riprendono facilmente i dotti; et di questi maledici vi è una gran schiera, ai quali va incontro san Girolamo. Oratoriamente, dunque, è stato detto, et particolarmente nell'*Epistola de optimo genere interpretandi*, in maggior parte per humiliar Ruffino et la presunzione degli ignoranti. Et però disse: «Solvat hanc quaestiunculam imperita praesumptio. Differo solutionem et istius quaestiunculae, ut obrectatores mei quaerant»<sup>33</sup>.

A questo precetto si aggiunge l'altro – ancora più perentorio e puntuale – dello stesso Padre dalmata circa la versione dei testi religiosi, cui Catena (in sintonia con quanto già previsto nella trattatistica traduttologica del Quattrocento italiano)<sup>34</sup> affianca tutte le opere di carattere scientifico, a cominciare dai testi filosofici:

Hora udite la ferma et vera regola da San Girolamo di tradurre gli scritti de' Padri, et secondo me questa è irreprensibile et ha in sé tutte quelle parti che le si conviene, et è tale che potrebbe abbracciare tutte le scienze et stendersi sopra tutte le facultà, non guastando con tutto ciò le distinzioni che in questa opera habbiamo sopra lor fatte. Ma parlando in generale, questa è la più sicura maniera di tradurre che trovar si possa o immaginare, la quale non lascia luogo di biasimo agli avversari<sup>35</sup>.

Prima, tuttavia, Catena sente l'urgenza di illustrare più dettagliatamente cosa egli intenda per 'traduzione letterale':

Dirò per maggior chiarezza cosa sia tradurre a parola, che i Latini dicono *verbum de verbo* et *ad verbum*. Non solo quando ogni parola ha il suo scontro del medesimo valore et virtù, ma quando tutte le parole sono esposte et interpretate senza aggiungere né minuire cosa alcuna, benché la giacitura delle parole fosse variata in un medesimo periodo, purché non si varino essi periodi, né le figure, né le forme o ordine delle cose, né alcuno ornamento o lume che dir vogliamo. Et questo dico si chiama anchora a parola, il che Terentio chiaramente afferma negli Adelphi, che havendo pigliata una parte della comedia di Diphilo et postola nella sua, non poteva esser secondo la giacitura<sup>36</sup>, ché non havrebbe fatto verso buono. Era necessario dunque che avesse trasposta<sup>37</sup> la giacitura, ma sì bene che avesse tutte le parole tradotte et interpretate, che altrimenti non havrebbe potuto dire haverlo fatto a parola per parola: «In graeca adulescens est, qui lenoni eripuit / meretricem: eum hic locum sumpsit sibi / in Adelphos, verbum de verbo expressum extulit»<sup>38</sup>. Et questo essemplio basti per infiniti ch'io ne potrei addurre de gli antichi nelle poesie, et il medesimo s'è fatto più commodamente nelle prose. Onde di Cicerone dice S. Girolamo che havea tradotti tutti i libri di Platone parola per parola et l'*Economico* di Xenophonte, nella quale opera bene spesso quell'aureo fiume d'eloquenza era ritardato da certi scabri et turbulenti intoppi che quei che non sanno ch'ella sia tradottione non credono esser dettato di Cicerone<sup>39</sup>. Et quindi potiam cavare un'util documento, che quando al traduttore paia impossibile di potere assequire in alcuni luoghi la dignità e 'l numero<sup>40</sup> di quella poesia o d'oratione dell'author che traduce senza guastar de proprii sensi, che allhora più tosto si mostri fedele che elegante<sup>41</sup>.

La fedeltà qui auspicata da Catena non concerne solo il rispetto del significato dei singoli vocaboli, del senso dei periodi e della sintassi originale ma anche dello stile, come egli si affretta a illustrare nel seguente brano, in cui esprime una ferma condanna del diffuso ciceronianesimo rinascimentale:

Appresso io mi voglio ridere di coloro che se hanno per le mani a tradurre un'author, il cui stilo sia secco, presso et conciso, eglino si sforzan da tutte le parti di tradurlo amplamente et copiosamente, quanto più si può, per esser tenuti buoni Ciceroniani. Non si vede, per atto d'essemplio, ch'Aristotele amò et elesse un certo modo di dire breve e ristretto, et Cicerone tutto 'l contrario, larghissimo et abondevolissimo da per tutto? Come dunque è convenevole che s'accoppino insieme questi due Authori senza biasimo di poco giudicio di color che traducono? Hassi dunque a por mente non solo d'esser fedele, che questo è il principale, ma haver riguardo, in quello ch'è possibile, d'imitare la guisa del dire di quel tale author, il che si farà più commodamente quando si starà entro i termini di quelle sorti di parole per lo più senza aggiunger del suo o scemar di quel d'altri. Et pertanto Cicerone stesso diversamente senza dubbio havrebbe tradotto Aristotele da Platone, poscia che nel medesimo Platone andò ritardato, per non perdere la fedeltà in alcuni luoghi<sup>42</sup>.

Questo lo porta a condannare le libere e ridondanti traduzioni di tanti suoi contemporanei, i quali spesso – come egli scrive – traducono «per circuito», «il che appartiene al paraphraste propriamente et a chi fa epitome et somme et

breviarii, et non a chi dee attendere alla proprietà, vaghezza e ornamento della lingua»<sup>43</sup>. Si tratta, appunto, di quell'aspetto che suscitò l'interesse di Huet per il *Discorso* cui si accennava all'inizio del presente saggio e che per gli studiosi di letteratura italiana riveste interesse soprattutto in virtù degli appunti mossi da Catena alle versioni cinquecentesche dei classici, a cominciare da Virgilio. In questa sua critica Catena torna sovente alla precettistica ciceroniana, dal momento che – a suo avviso – uno dei motivi per cui molti contemporanei (incluso, ovviamente, Annibal Caro, sebbene qui il suo nome venga taciuto con un palese intento di *damnatio memoriae*)<sup>44</sup> si sentono in diritto di proporre versioni 'mostruose', sfigurate da aggiunte e abbellimenti ingiustificati, è che essi hanno male interpretato un noto passo ciceroniano, vale a dire *De optimo genere oratorum*, V 14: «Nec converti ut interpres, sed ut orator, sentiis iisdem et earum formis tamquam figuris, verbis ad nostram consuetudinem aptis». In proposito Catena scrive:

So che questo luogo di Cicerone ha dato molto da fare a valenti huomini et agli interpreti, et niuno secondo me l'ha inteso nel suo vero senso. La cagione principale è stata perché hanno letto, per quanto m'avisò, il testo scorretto et hanno creduto che sia gran misterio ascoso sotto quelle parole: «Formis tanquam figuris». Et insomma l'hanno inteso alcuni che questo sia un precetto da tradurre a suo modo et a capriccio, dandogli nome di traduzione di senso, et bene spesso, non intendendo quello che si voglia dir l'authore, gli danno sentimenti strani e lontanissimi. Alcuni, credendosi d'illustrare i luoghi, aggiungono delle loro inventioni assai, tal che corrompono l'arte et quanto vi è di buono, et quella loro opra così fatta non è traduzione, né imitatione, né commento, né paraphrasi, né compendio, né altre cose simili, ma un corpo mostruoso veramente. Et tali sono le traduzioni dei moderni in maggior parte. Si dee dunque acconciar quel testo di Cicerone, per mio giudizio, in questa guisa: «Nec converti ut interpres, sed ut orator sentiis iisdem, et earum formis: tam figuris, quam verbis ad nostram consuetudinem aptis». Convien perciò al traduttore oratore servar tutta la qualità et la forza delle parole, et affaticar che quelle che si ripongono vadan prossimane et vicine, né si discostino dal medesimo significato<sup>45</sup>.

In realtà la congettura di Catena risulta ingiustificata: il succitato brano del *De optimo genere oratorum* non è corrotto e una diversa interpunzione basta a farne comprendere l'esatto significato<sup>46</sup>. Ma, come accennato, quel che più interessa lo studioso di letteratura italiana è che questa fuorviante congettura induce Catena a un'invettiva contro i traduttori cinquecenteschi di Virgilio, anticipatrice di simili attacchi contro le 'belles infidèles' nel Seicento francese:

Hora sian chiari che questi traduttori di Virgilio, per esempio, non solo non hanno servato tutta la loro forza e 'l significato delle parole, havendo pretermesso et aggiunto le cose et framesse parole di diverso significato, ma hanno detto tutto 'l contrario et pervertito ogni cosa, non una volta, né due, ma cento e mille. Et non importa che habbian poi scritto, nel principio del libro, «Virgilio fatto volgare», o datogli altro titolo, per non dir tradotto, perché questo non fa il caso, atteso che è necessario cadere in questa forma tenuta da Cicerone se vuol fuggir l'altra. Et pur Cicerone non fa scrupolo a dir: «Tradossi due orationi Greche», benché si scusi non haver ciò fatto come in-

terprete<sup>47</sup>. Così io tradossi la vita della Sig. Veronica Gambarà, la quale è ne *Monumenti Latini* stampati in Pavia<sup>48</sup>, et ho veduto che han fatto e 'l Bembo nelle historie di Venetia et Monsignor della Casa de gli uffici comuni<sup>49</sup>, che non bene si discerne qual sia o il Latino dal volgare o questo dal Latino tradotto, talmente è servata la proprietà, lo splendore et dignità della lingua ove è tradotta, et niente pretermesso del senso, del significato et della forza di tutte le parole, con le figure et regole della nostra lingua, et non obligatosi a numerare le parole, ma a pesarle<sup>50</sup>. Et hanno havuto avvertimento di serbar l'ordine delle cose et delle sentenze, co i medesimi colori rhetorici et ornamenti historici, et dato occhio ai traslati, atti et accomodati alla nostra lingua, ch'è quello che dice Cicerone («tam figuris, quam verbis ad nostram consuetudinem aptis»), havendo però detto «iisdem sententiis, et earum formis»<sup>51</sup>. Sì che questo è l'avvertimento che si deve havere, che s'è figurato il parlar dell'authore, sia figurato l'altro anchor del traduttore, ma accomodato alla dignità, a i modi, alla vaghezza della sua lingua<sup>52</sup>.

Saranno pertanto assai ridotte, se non minime, le libertà che si potrà prendere un fedele traduttore. Catena riassume tali 'margini d'azione' nel passo seguente:

Quanto a molte particelle (parlo della lingua greca) poste solo per riempire i vacui et per una certa vaghezza, chi non sa che a tal traduttore è lecito di tralasciare? E se la sua lingua ne ha, porre di cotali incisi et membri et particelle simigliantemente, et così de gli articoli, li quali non ha lingua latina, et però gli lascia in tutti<sup>53</sup>?

Catena è quindi ormai pronto, seguendo un ovvio schema gerarchico, a trattare delle traduzioni della Bibbia<sup>54</sup>. Essendosi tuttavia posto subito e chiaramente sotto l'egida di san Girolamo – ovvero aderendo al ben noto precetto di non mutare nulla nella traduzione dei testi sacri, nemmeno l'ordine delle parole – quest'ultima parte si apre presto a una serie di digressioni, prima di lasciare spazio a un conclusivo riepilogo dei principali precetti di teoria versoria proposti dall'umanista. Il primo *excursus* concerne la storia delle traduzioni bibliche, partendo dall'*Hexapla* di Origene e riproponendo alcune informazioni già fornite trattando della versione dei Settanta e della relativa *Lettera di Aristeo*<sup>55</sup>. All'interno del 'capitolo' dedicato alle traduzioni della Bibbia Catena inserisce poi un'ulteriore digressione sulle dottrine e i testi sacri dell'ebraismo, in cui ha modo di rivelare ulteriormente la sua completa ortodossia controriformistica<sup>56</sup>. Egli afferma, ad esempio, che la conoscenza della lingua ebraica è necessaria alla difesa della fede cattolica e quindi a una sua maggiore diffusione, ma ciò non significa assolutamente che si debbano tradurre i libri del Talmud, «ché questa è sciocchezza». Anzi, come egli ha modo di notare:

Questi libri Talmudici, li quali in processo di tempo sono stati et rinnovati et accresciuti di mano in mano da diversi Rabbini, contenendo non solo biastemme contra Christo N. S. ma molte cose contra le leggi di Moise et contra le leggi civili et naturali, sono stati prohibiti da diversi Pontefici, et dati al fuoco, da Gregorio IX, Innocentio IV, Giulio III et Paulo IV, et finalmente dal sacro santo Concilio di Trento<sup>57</sup>.

Dopo l'esplicita condanna della dottrina talmudica e cabalistica, il *Discorso* volge al termine con il succitato riepilogo delle norme versorie. Catena prende le mosse dal celeberrimo accenno al «fidus interpres» nell'oraziana *Ars poetica* (vv. 133-134) – già citato in apertura – per illustrare nuovamente la differenza che intercorre fra *imitatio* e *transductio*<sup>58</sup>, prima di ricordare i vari tipi di *recta interpretatio* a seconda del genere letterario con cui ci si debba cimentare, ossia testi di storiografia, poesia, retorica, filosofia, scienze e religione<sup>59</sup>. Come già detto, la strategia proposta da Catena coincide essenzialmente con quella avanzata da Manetti oltre un secolo prima nel quinto libro del suo *Apologeticus* – ossia nel primo trattato completo di traduttologia, essendo rimasto incompiuto il bruniano *De interpretatione recta* – e quindi accolta dalla maggior parte degli umanisti suoi contemporanei e successivi. Ferma restando l'imprescindibile fedeltà al signifiato originale, si potrà quindi godere di maggiore licenza nelle versioni di opere storiche e poetiche<sup>60</sup>, mentre «nelle dottrine et scienze, ch'è l'ultimo capo, egli per mio giudizio non si ricerca altro che di render parola a parola»<sup>61</sup>. Quando una così stretta adesione non sia possibile, si dovrà seguire l'esempio di Cicerone, «overo usar la medesima voce greca, come di sopra a pieno habbiamo detto; ma è di mestieri considerar bene prima s'egli è possibile fare altrimenti o no»<sup>62</sup>.

È questa, insomma, la norma fondamentale proposta da Catena, e non sorprende quindi – consci della sua importanza in ambito dottrinale e ormai abituati allo stile di questo autore – ritrovarla formulata in diversi modi nelle pagine conclusive del trattato, come nel brano seguente:

Nelle discipline (il che ho provato sopra) è necessario andar parola per parola, ove convien far uffitio di semplice traduttore. Et chiara cosa è che quanto le materie sono state di più importanza, più s'è stato dentro a questi termini<sup>63</sup>.

In conclusione, mi sembra legittimo ribadire la dipendenza di Catena dai principali testi umanistici di teoria versoria che lo hanno preceduto. Soprattutto, visti i comuni interessi, ritengo importante l'uso (peraltro non dichiarato)<sup>64</sup> che egli fa delle tesi espresse da Manetti nel quinto libro dell'*Apologeticus*, proponendo una prassi versoria assai simile alla 'via media' suggerita dall'umanista fiorentino. Questi, pur ritenendo impossibile una traduzione perfettamente *ad verbum* secondo i canoni della scolastica medievale, aveva sottolineato la «manifestam differentiam» che passa «inter traductiones tamen poetarum, oratorum, historicorum ex una parte, ex altera vero [...] philosophorum ac theologorum»<sup>65</sup>. Pur mirando a una ineludibile fedeltà al testo originale, egli aveva pertanto concesso maggiore libertà ai traduttori di poeti, retori e storici, richiedendo «graviorem quandam ac severiorem traductionem» per opere di contenuto filosofico e religioso, aderendo al modello proposto da san Girolamo<sup>66</sup>. Catena ripropone le stesse distinzioni e la medesima strategia, evidenziando però con più forza l'aderenza alla 'lettera' del testo di partenza, in sintonia col clima controriformistico. Altra parziale differenza è la maggiore attenzione che Catena presta ai volgarizzamenti dei testi scientifici, visto il pro-

liferare di simili traduzioni (spesso di discutibile livello) nell'Italia del Cinquecento; ma anche in questo caso si tratta di una comprensibile reazione a un mutato scenario culturale, di cui si possono cogliere cenni anticipatori già nelle polemiche quattrocentesche sui volgarizzamenti di Plinio il Vecchio<sup>67</sup>. Sarebbe cioè fuorviante vedere in questa equiparazione di testi religiosi, filosofici e, in genere, 'scientifici' all'interno della teoria versoria un'apertura di Catena a prospettive ideologiche quanto mai lontane dal suo pensiero.

## NOTE

<sup>1</sup> Assai scarsa risulta la bibliografia relativa a Girolamo Catena e molti dubbi restano da risolvere circa la sua vita e le opere, a iniziare dalle esatte date di nascita e morte. Il contributo recente più significativo è la voce dedicatagli da Giorgio Patrizi in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, vol. XXII, 1979, pp. 323-25. Circa i suoi estremi cronologici, Patrizi afferma che Catena «nacque a Norcia nella prima metà del secolo XVI» e la sua morte «avvenne probabilmente poco prima della fine del secolo, a settanta anni d'età» (p. 323).

<sup>2</sup> Sull'Accademia degli Affidati cfr. C. Repossi, *L'Archivio dell'Accademia degli Affidati nella Biblioteca universitaria di Pavia. Le rime*, «Bollettino della Società Pavese di Storia Patria», LXXIX, 1979, pp. 133-89 e M.C. Regali, *Le ricerche storiche sull'Accademia degli Affidati di Siro Comi: edizione delle postille d'autore*, «Bollettino della Società Pavese di Storia Patria», XCIX, 1999, pp. 167-260. Più in generale, cfr. M. Maylender, *Storia delle Accademie d'Italia*, vol. I, Bologna, Cappelli, 1926, pp. 72-82.

<sup>3</sup> Cfr. il mio saggio 'Religio', 'fides' e 'summa sollicitudo' nell'arte del tradurre. La risposta di Pierre-Daniel Huet alle 'Belles infidèles', «Testo a Fronte», XVI, 1997, pp. 5-16 e, nello stesso numero della rivista, la traduzione italiana del primo volume huetiano col titolo *Il modo migliore di tradurre*, pp. 17-45. Il mio studio su Huet è poi proseguito e ha trovato spazio, in forma ampliata, nella monografia *Umanesimo e traduzione da Petrarca a Manetti*, Cassino, Pubblicazioni dell'Università di Cassino, 2004, pp. 137-50 e 245-70, cui rimando anche per un aggiornamento bibliografico circa l'erudito francese.

<sup>4</sup> Scarsa fama cui certo non ha giovato l'erroneo riferimento al Catena contenuto nella versione inglese del testo huetiano (versione, sia detto per amore di verità, incompleta e per vari aspetti imbarazzante, vista la messe di errori che la caratterizza) curata da André Lefevre. Infatti, a p. 96 di *Translation, History, Culture: A Sourcebook*, New York-London, Routledge, 1992, Lefevre traduce «Jerome does not distinguish with enough care between these two kinds of translation, strict and loose, and neither does Italus Catena who tried to defend our precepts of translation in his learned dissertation», dando l'impressione che «Italus» sia nome proprio, laddove con tale termine Huet indica la nazionalità dell'umanista. Una nuova versione inglese del trattato huetiano è stata recentemente curata da J.A. De Later nel volume *Translation Theory in the Age of Louis XIV*, London, St. Jerome Publishing, 2002.

<sup>5</sup> Cfr. la voce *Catena, Girolamo* in *Dizionario* cit., p. 324, dove, trattando del *Discorso fatto all'Accademia degli Illustrissimi Affidati*, Patrizi scrive: «Dedicato al cardinale Luigi d'Este, vi si afferma che nel lavoro di traduzione occorre mantenere tutte le figure poetiche e retoriche del testo originale, pur naturalmente adattandole alla lingua. Il tema, anch'esso consueto nel dibattito dei circoli letterari dell'epoca, dà motivo al C. di sfoggiare tutta la propria cultura, esemplificando l'argomento con un arco di autori che va da Plinio a Quintiliano, da Cicerone ad Aulo Gellio, da Eraclito ai testi sacri, da s. Agostino alla patristica».

<sup>6</sup> Patrizi, *Catena* cit., p. 324.

<sup>7</sup> Cfr. P. Boitani, *La letteratura del medioevo inglese*, Roma, Carocci, 2001 (2), p. 77.

<sup>8</sup> La prefazione al cardinale reca la data «Roma, 17 gennaio 1579». Questo ha indotto Patrizi, *Catena* cit., p. 324 a supporre l'esistenza di una prima edizione (romana) del *Discorso*. In

realità il testo fu dato alle stampe solo da Ziletti, a Venezia, nel 1581, come si evince anche dall'elenco delle opere di Catena in *Edizioni italiane del XVI secolo*, vol. III, Roma, Istituto centrale per il catalogo unico, 1993, pp. 172-73.

<sup>9</sup> Catena, *Discorso* cit., introduzione, p. III. Nel corso del presente saggio citerò dall'edizione veneziana apportando minimi cambiamenti grafici e di punteggiatura.

<sup>10</sup> Sul suo *Dialogo del modo de lo tradurre* (1556) cfr. B. Guthmueller, *Fausto da Longiano e il problema del tradurre*, «Quaderni Veneti», XII, 1990, pp. 9-152.

<sup>11</sup> Catena, *Discorso* cit., p. 1.

<sup>12</sup> Cfr. la bibliografia da me segnalata in *Umanesimo e traduzione* cit., pp. 271-81 per quanto concerne il Quattrocento. Circa il secolo successivo, cfr. Guthmueller, *Fausto da Longiano* cit. e, dello stesso studioso, *Letteratura nazionale e traduzione dei classici nel Cinquecento*, «Lettere Italiane», XLV, n. 4, 1993, pp. 501-18.

<sup>13</sup> Sull'invenzione del verbo «traducere» e, quindi, del conseguente sostantivo «traductio» da parte di Leonardo Bruni rinvio a *Umanesimo e traduzione* cit., p. 94 e alla bibliografia ivi riportata. Da notare che un'eccellente versione del bruniano *De interpretatione recta*, con testo latino a fronte, è stata recentemente curata da P. Viti (Napoli, Liguori, 2004) con un ottimo aggiornamento bibliografico.

<sup>14</sup> Catena, *Discorso* cit., p. 3.

<sup>15</sup> Catena, *Discorso* cit., p. 4. È significativo, a riguardo, che il titolo ponga per prima in risalto la traduzione di testi scientifici («sopra la traduttione delle scienze et d'altre facultà»). Ciò dimostra come, al di là della recente disputa cui Catena dice di aver preso parte, egli sia indotto a comporre il trattato dal proliferare di imprecisi volgarizzamenti di opere scientifiche proprio del XVI secolo. In proposito cfr. P. Trovato, *Storia della lingua italiana. Il primo Cinquecento*, Bologna, Il Mulino, 1994, pp. 150-60 e, nella stessa collana, il volume di C. Marazzini, *Il secondo Cinquecento e il Seicento*, Bologna, Il Mulino, pp. 80-84, con ricca bibliografia. Si vedano anche i saggi raccolti in *Il volgare come lingua di cultura dal Trecento al Cinquecento*, a cura di A. Calzona, F. P. Fiore, A. Tenenti, C. Vasoli, Firenze, Olschki, 2003, in particolare i contributi di V. Perrone Compagni, C. Vasoli e S. Caroti alle pp. 301-401.

<sup>16</sup> Per le critiche di Catena a quei traduttori che volgono in volgare qualsiasi testo come se fosse opera del celebre retore latino, peccando quindi di 'ciceronianesimo', vedi *infra*.

<sup>17</sup> Cfr. Catena, *Discorso* cit., pp. 5-9.

<sup>18</sup> Semmai, nella congerie di citazioni ciceroniane sparse per l'intero trattato l'unico parziale elemento di sorpresa è costituito dall'alta frequenza di brani tratti dagli *Academica*, probabilmente dovuto alla particolare attenzione prestata da Catena alla traduzione di testi filosofici.

<sup>19</sup> Catena, *Discorso* cit., rispettivamente p. 11 e p. 13; cfr. Quint., *Inst. or.*, X 5.3 e Plin., *Ep.* VII 9.2. Entrambi i brani sono tradotti (con testo latino a fronte) nel mio *Umanesimo e traduzione* cit., pp. 155 e 157 insieme alle altre principali fonti classiche e cristiane di teoria versoria impiegate dagli umanisti.

<sup>20</sup> Cfr. Catena, *Discorso* cit., p. 10, dove si ripropone Aul. Gell., *Noct. Att.* IX 9.1-3. Anche questo passo risulta incluso (in versione italiana con testo latino a fronte) in *Umanesimo e traduzione* cit., p. 156.

<sup>21</sup> Cfr. Catena, *Discorso* cit., p. 15.

<sup>22</sup> Sia per i ragguagli sulla parafrasi sia per le citazioni di versi greci (tratti da Omero, Euripide, Eschilo e Sofocle) tradotti da Cicerone cfr. Catena, *Discorso* cit., pp. 16-18. Sulla parafrasi come strumento ermeneutico applicato all'esegesi biblica vedi *infra*.

<sup>23</sup> Ossia la parafrasi e il commento.

<sup>24</sup> Catena, *Discorso* cit., pp. 33-34. Per la citazione ciceroniana cfr. *De fin.* II.15. Come detto, Catena qui ripropone tesi ormai da tempo professate dai principali umanisti italiani circa l'opportunità di attenersi allo stile originale dell'autore, qualunque esso sia. In aggiunta a Bruni e Manetti (per i quali rimando al mio *Umanesimo e traduzione* cit.) si vedano le identiche affermazioni di Pier Candido Decembrio, Trapezunzio e Filelfo riportate da J. Hankins, *Plato in the Italian Renaissance*, Leiden-New York-Köln, Brill, 1994 (3), rispettivamente pp. 120-22, 186-89 e 314-15. Per il Cinquecento, cfr. Guthmueller, *Letteratura nazionale* cit.

<sup>25</sup> Il paragrafo conclusivo del *De interpretatione recta* – testo lasciato interrotto dall'autore – induce a supporre che, con ogni probabilità, Bruni avrebbe seguito il magistero geronimiano nel caso in cui avesse voluto completare l'opera. Il primo testo teorico in cui la traduzione dei testi sacri viene ampiamente discussa, vale a dire il quinto libro dell'*Apologeticus* di Manetti, databile alla metà del Quattrocento, non esita a rifarsi al santo dalmata per quanto concerne la versione di opere religiose. Per entrambi gli umanisti rimando al mio *Umanesimo e traduzione* cit., rispettivamente pp. 218 e 228 sgg. Quanto al titolo di 'patrono dei traduttori' attribuito a questo Padre della Chiesa, è quasi automatico il rinvio al celebre e grazioso libretto di V. Larbaud, *Sotto la protezione di san Girolamo*, trad. it. A. Zanetello, Palermo, Sellerio, 1989.

<sup>26</sup> La prefazione di san Girolamo al *Chronicon* di Eusebio si legge in *Patrologia Latina*, vol. XXVII, coll. 33-40. Per una attenta versione italiana dell'epistola a Pammachio con testo latino a fronte e note informative, cfr. San Gerolamo, *Lettere*, a cura di C. Moreschini e R. Palla, Milano, Rizzoli, 2000 (2), pp. 376-421. Nel trattato di Catena l'esposizione delle tesi geronimiane occupa le pagine 37-54.

<sup>27</sup> In proposito vale la pena ricordare quanto fosse realisticamente flessibile la prassi versoria di san Girolamo rifacendosi alla precisa e succinta analisi proposta da C. Moreschini per l'epistola a Pammachio e altri scritti geronimiani sulle traduzioni; cfr. San Gerolamo, *Lettere* cit., pp. 48-49, dove lo studioso termina la propria analisi affermando: «[...] Come si vede, dunque, la posizione che Gerolamo assume è eclettica, e non poggia su principi fissi rigorosamente scientifici: egli dà l'impressione di tradurre secondo un criterio generale di fedeltà all'originale, che applica fin dove gli è possibile, ma si sente autorizzato, in caso di bisogno, ad abbandonarlo, per dare una versione *ad sensum*; questo, del resto, era stato da sempre il criterio seguito dai latini nelle loro 'traduzioni' dal greco, traduzioni che a noi appaiono molto libere».

<sup>28</sup> Il testo tradotto da san Girolamo costituisce la lettera 51 del suo epistolario. Cfr. l'edizione a cura di J. Labourt, vol. II, Paris, Les Belles Lettres, 1951, pp. 156-72.

<sup>29</sup> Cfr. San Girolamo, *Lettere* cit., (ep. LVII *Ad Pammachium de optimo genere interpretandi*) pp. 376-81; si veda in particolare il par. 2 (pp. 378-81) dal quale ho tratto le brevi citazioni su riportate.

<sup>30</sup> Cito da San Girolamo, *Lettere* cit., (ep. LVII *Ad Pammachium de optimo genere interpretandi*) pp. 384-86, apportando lievi mutamenti alla punteggiatura.

<sup>31</sup> Cfr. Catena, *Discorso* cit., p. 41.

<sup>32</sup> Catena, *Discorso* cit., pp. 44-45. Quanto all'ermeneutica biblica e alla sua storia in epoca tardoantica e medievale, resta 'obbligatorio' il rinvio al classico e ricco studio di H. De Lubac, *Egesi medievale: i quattro sensi della Scrittura*, trad. it. G. Auletta, Roma, Edizioni Paoline, 1962 (poi riproposto da Jaca Book nei volumi XVII-XX dell'*Opera Omnia* di De Lubac nella traduzione di P. Stăcul).

<sup>33</sup> Catena, *Discorso* cit., pp. 52-53. Per la citazione da San Gerolamo cfr. *Lettere* cit., p. 410 (ep. LVII a Pammachio, par. 10).

<sup>34</sup> Vedi *infra* la conclusione del presente saggio per quanto concerne la tesi dei massimi umanisti italiani del '400, a cominciare da Manetti, secondo cui la stessa scrupolosità deve essere perseguita dai traduttori nelle loro versioni di testi religiosi e filosofici, mentre una prassi più libera viene loro concessa nel caso di opere di poeti, retori e storici.

<sup>35</sup> Catena, *Discorso* cit., p. 53.

<sup>36</sup> Nel senso di 'posizione dei vocaboli', 'sintassi'. Sulla necessità di rispettare – nei limiti del possibile – la sintassi originale (precetto già espresso da Bruni nel *De interpretatione recta* e, in seguito, dalla maggior parte degli umanisti cimentatisi in trattatelli di teoria versoria) Catena torna anche poco più avanti; cfr. *Discorso* cit., p. 57 («Ma lasciando ciò, ch'è fuor del nostro proponimento, torno a dire che si chiama ancho parola a parola quando s'osserva la giacitura») e p. 58 («Si serva alle volte la verità del senso quando non si può servare l'ordine delle parole. Et dico alle volte perché in un'opera grande non è maraviglia se molte cose è necessario dir con più parole o non servar la giacitura»).

<sup>37</sup> 'Trasporre la giacitura' qui nel senso di 'mutare la sintassi originaria', secondo un'accezione ampiamente attestata in opere precedenti al *Discorso* e ad esso coeve; cfr. le voci «giacitura» e «trasporre» in *Grande dizionario della lingua italiana*, a cura di S. Battaglia e G. Barberi Squarotti, Torino, Utet, rispettivamente voll. VI (1970), p. 757 n. 5 e XXI (2002), p. 237 n. 1.

<sup>38</sup> La citazione terenziana di Catena è imprecisa e incompleta. I versi 8-11 del prologo agli *Adelphoe* leggono infatti: «In graeca adulescens est, qui lenoni eripit / meretricem in prima fabula: eum Plautus locum / reliquit integrum; eum hic locum sumpsit sibi / in Adelphos, verbum de verbo expressum extulit».

<sup>39</sup> Cfr. San Girolamo, *Lettere* cit., pp. 386-89 (Ep. LVII a Pammachio, par. 5).

<sup>40</sup> Ossia 'il metro', 'il ritmo' e tutti gli aspetti eufonici del linguaggio.

<sup>41</sup> Catena, *Discorso* cit., pp. 54-55.

<sup>42</sup> Catena, *Discorso* cit., pp. 55-56. Circa la fedeltà allo stile originale da parte dei traduttori, essa divenne un luogo comune dei trattati umanistici di teoria della traduzione almeno sin dal bruniano *De interpretatione recta*, sebbene si tratti di norma poi spesso disattesa nella pratica; si veda, ad esempio, *Umanesimo e traduzione* cit., pp. 200-01 (dove Bruni mette a confronto i diversi stili di autori quali Sallustio, Cicerone e Livio) e pp. 202-07, dove il paragone coinvolge appunto Aristotele e Platone. Sul ciceronanesimo resta utile lo studio di R. Sabbadini, *Storia del ciceronianismo e di altre questioni letterarie nell'età della rinascenza*, Torino, Loescher, 1885, cui si aggiunga la lunga prefazione di A. Gambaro a Erasmo da Rotterdam, *Il Ciceroniano o dello stile migliore*, Brescia, La Scuola, 1965, pp. XXI-CXII con relativa bibliografia. Per un ulteriore aggiornamento bibliografico sulla disputa ciceroniani-anticiceroniani nel Rinascimento italiano, cfr. *ad indicem* i seguenti volumi della serie «Storia della lingua italiana»: M. Tavoni, *Il Quattrocento*, Bologna, Il Mulino, 1992 e Trovato, *Il primo Cinquecento* cit.

<sup>43</sup> Catena, *Discorso*, cit., p. 59.

<sup>44</sup> Su Annibal Caro traduttore e le critiche a lui mosse dai suoi contemporanei cfr. C. Mutini, *Annibal Caro o l'arte della traduzione*, in *Storia generale della letteratura italiana*, a cura di N. Borsellino e W. Pedullà, Milano, Motta, 2004, vol. IV, pp. 325-56 e la relativa bibliografia indicata. Esplicita, seppur breve, è invece la condanna di Ludovico Dolce traduttore dell'*Eneide* in ottave espressa da Catena; cfr. *Discorso* cit., p. 76. Su questa libera versione del Dolce cfr. i seguenti studi di L. Borsetto: *Riscrivere l'istoria, riscrivere lo stile: il poema di Virgilio nelle 'riduzioni cinquecentesche' di Lodovico Dolce*, in *Scritture di scritture. Testi, generi, modelli nel Rinascimento*, a cura di G. Mazzacurati e M. Plaisance, Roma, Bulzoni, 1987, pp. 405-37 (poi riproposto in Ead., *Il furto di Prometeo. Imitazione, scrittura, riscrittura nel Rinascimento*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 1990, pp. 257-76); *L'«Eneida» tradotta. Riscritture poetiche del testo di Virgilio nel XVI secolo*, Milano, Unicopli, 1989, *ad indicem*, e *Tradurre Orazio, tradurre Virgilio: «Eneide» e «Ars poetica» nel Cinque e Seicento*, Padova, Cleup, 1996, *ad indicem*.

<sup>45</sup> Catena, *Discorso* cit., pp. 62-63.

<sup>46</sup> Per altre due correzioni proposte da Catena a passi ciceroniani attinenti alla traduttologia (*De finibus* I 15 e I 7) cfr. *Discorso* cit., pp. 19-20 e 36-37. Nel primo caso la congettura è giustificata, trattandosi effettivamente di un passo irrimediabilmente corrotto nella tradizione di questo testo, mentre nel secondo Catena cade nello stesso sbaglio di cui fu già vittima – fra gli altri – Manetti in un passo del suo *Apologeticus*; in proposito rimando alla mia discussione in *Umanesimo e traduzione* cit., p. 127. Da notare, infine, che tutt'e tre i passi ciceroniani per i quali Catena propone congetture atte a sanare eventuali corrottele costituiscono fonti spesso citate nel dibattito umanista sulla teoria versoria.

<sup>47</sup> Cic., *De opt. gen. orat.* IV 14 («Converti enim ex Atticis duorum eloquentissimorum nobilissimas orationes inter seque contrarias, Aeschinis et Demosthenis; nec converti ut interpres, sed ut orator [...]»).

<sup>48</sup> Ossia *Ill. Hieronymi Catena Academi Affidati Latina Monumenta*, Pavia, Girolamo Bartoli, 1577. Esiste anche una precedente edizione, apparsa a Pavia presso lo stesso Bartoli nel 1571, il cui titolo legge solo *Latina Monumenta*, senza indicare l'affiliazione accademica dell'autore; in proposito cfr. A. G. Cavagna, *Libri e tipografi a Pavia nel Cinquecento. Note per la storia dell'università e della cultura*, Milano, Istituto Editoriale Cisalpino-La Goliardica, 1981, rispettivamente p. 272 n. 391 e p. 277 n. 428. Da notare che della biografia di Catena si servirà poi Baldassarre Camillo Zamboni per la sua *Vita di Veronica Gambaro*, edita all'interno del volume *Rime e lettere di Veronica Gambaro raccolte da Felice Rizzardi*, Brescia, Gianmaria Rizzardi, 1759, pp. XXV-LXXXIV.

<sup>49</sup> Per gli *Historiae venetae libri XI* e la *Istoria viniziana* volgarizzata da Bembo cfr. gli studi in-

dicati da C. Dionisotti alla voce *Bembo, Pietro* in *Dizionario Biografico degli Italiani* cit., vol.VIII, p. 149; sulla versione che il Della Casa approntò del *De officiis inter potentiores et tenuiores amicos* cfr. le indicazioni fornite da C. Mutini alla voce *Della Casa, Giovanni*, nello stesso *Dizionario* cit., vol. XXXVI, pp. 714-17.

<sup>50</sup> Con ovvio riferimento a Cic., *De opt. gen. orat.* V 14-15: «Non enim ea [verba] me adnumerare lectori putavi oportere, sed tamquam appendere».

<sup>51</sup> Ancora un rimando a Cic., *De opt. gen. orat.* V 14.

<sup>52</sup> Catena, *Discorso* cit., pp. 63-65.

<sup>53</sup> Catena, *Discorso* cit., p. 65.

<sup>54</sup> Catena, *Discorso* cit., pp. 65-95.

<sup>55</sup> Cfr. Catena, *Discorso* cit., pp. 65-71. Sulle varie leggende relative alla traduzione dei Settanta cfr. C. Kraus Reggiani, *La lettera di Aristea a Filocrate*, Roma, Istituto di Filologia Classica, 1979, pp. 20-23; ivi l'autrice fornisce anche notizie concernenti le versioni latine della *Lettera* approntate dagli umanisti nel corso del Quattrocento. Si veda inoltre il saggio introduttivo di A. Rahlfs a *Septuaginta id est Vetus Testamentum graece iuxta LXX interpretes*, Stuttgart, Privilegierte Wuertembergische Bibelanstalt, 1950, pp.VI-XXXI. L'*Hexapla*, infine, è disponibile nell'edizione curata da F. Field: *Origenis Hexaplorum quae supersunt sive veterum interpretum graecorum in totum Vetus Testamentum fragmenta*, Hildesheim, Olms, 1964; per l'uso che ne fece già Manetti nei suoi studi biblici e nel suo trattato di traduttologia, cfr. *Umanesimo e traduzione* cit., pp. 231-32.

<sup>56</sup> Cfr. Catena, *Discorso* cit., pp. 66-71.

<sup>57</sup> Catena, *Discorso* cit., p. 67.

<sup>58</sup> Cfr. Catena, *Discorso* cit., pp. 73-77.

<sup>59</sup> Catena, *Discorso* cit., pp. 77-95.

<sup>60</sup> Catena, *Discorso* cit., pp. 77-81.

<sup>61</sup> Catena, *Discorso* cit., p. 82.

<sup>62</sup> Catena, *Discorso* cit., pp. 82-83.

<sup>63</sup> Catena, *Discorso* cit., p. 85.

<sup>64</sup> Il che non significa che Catena rifiuti di riconoscere a Manetti i suoi meriti. Al di là dell'atteggiamento (per noi contrario alle più elementari norme di 'copyright') che gli autori rinascimentali hanno nei confronti delle fonti (lo stesso Manetti, ad esempio, non menziona mai Bruni, suo ammiratissimo maestro, pur 'saccheggiando' a piene mani dal *De interpretatione recta*), non escludo affatto l'eventualità che Catena ignorasse l'*Apologeticus*. Ma questo non farebbe che confermare quanto asserito all'inizio del presente saggio, ossia che nel suo riproporre tesi ormai divenute comuni (di vero e proprio 'dominio pubblico') Catena si configura come un tipico esponente di quella che potremmo definire 'la base e la norma' nel dibattito traduttologico del Rinascimento italiano.

<sup>65</sup> Cito da G. Manetti, *Apologeticus*, a cura di A. De Petris, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1981, libro V, par. 45, p. 119. Per una versione italiana dell'intero trattato cfr. *Umanesimo e traduzione* cit., pp. 219-36. Il brano in questione si legge alle pp. 225-26. Sulle teorie versorie di Manetti cfr. *Umanesimo e traduzione* cit., pp. 105-27 e relativa bibliografia, cui si aggiunga il recente volume di P. Botley, *Latin Translation in the Renaissance. The Theory and Practice of Leonardo Bruni, Giannozzo Manetti and Erasmus*, Cambridge, Cambridge University Press, 2004.

<sup>66</sup> Manetti, *Apologeticus* cit., libro V, par. 46, p. 119.

<sup>67</sup> In proposito cfr. il capitolo dedicato a Cristoforo Landino e Giovanni Brancati traduttori della *Naturalis historia* in Tavoni, *Il Quattrocento* cit., pp. 70-74 e la bibliografia da lui segnalata alle pp. 318-24.

